

La storia di Valerio Viccei

È sempre stata la sua ossessione, la sua regola di vita: non tradire. Mai, per nessuna ragione al mondo, i suoi amici, i suoi complici, i compagni (o camerati, come vedremo) di circa sessanta rapine tra l'Italia e l'Inghilterra. Non passare per «infame» neppure dinanzi alla prospettiva di una pena detentiva che è arrivata a toccare i 72 anni di carcere, ridottisi poi, per effetto del cumulo, a trenta.

Valerio Viccei, 42 anni, è stato il cervello della rapina del secolo, perpetrata il 12 luglio del 1987 a Londra nel quartiere di Knightsbridge, nel caveau del Safe Deposit Center e che fruttò un bottino di 140 miliardi di lire.

Oggi Viccei è stato ammesso al regime di semilibertà dal magistrato di sorveglianza del tribunale di Pescara, città nel cui carcere sta finendo di scontare la condanna comminatagli dalla magistratura inglese. E lui non vuole tradire la fiducia che la donna giudice, dopo diciotto anni passati dietro le sbarre (compresi quelli prima della grande rapina), gli ha concesso: può uscire alla mattina alle otto dal penitenziario San Donato per rientrarvi la sera alle ventuno e trenta.

«Non vorrei», dice Viccei, «che il giudice che mi ha consentito questo possa pensare che io desideri mettermi in mostra, o peggio, vantarmi di cose di cui c'è poco da vantarsi. Ecco perché sono contrario alle interviste e non ne ho mai concesse fino a oggi. Ma per rispondere all'attacco che mi è stato portato recentemente dalla stampa inglese ho ritenuto non solo giusto ma anche doveroso, spiegare all'opinione pubblica che il regime di semilibertà è un diritto che appartiene a tutti i detenuti che si sono comportati in modo esemplare, anche quelli con l'erga-

“STO PAGANDO IL PASSATO” Pescara. Valerio Viccei, 42 anni, fotografato fuori dal carcere: esce al mattino, rientra la sera. Sta scontando una lunga condanna per sessanta rapine (nel riquadro una: Viccei è a destra), in particolare per quella record al Safe Deposit Center di Londra. «Mi sono conquistato la semilibertà», racconta, «ma gli errori del passato li sto pagando duramente».

stolo sulle spalle e il magistrato, nei miei confronti, ha solo applicato la legge. E poi vorrei dire agli inglesi che tanto sbraitano che io non conduco nessuna vita da nababbo. Non affogo nello champagne. Non faccio quello che mi pare, come hanno scritto alcuni giornali di Sua Maestà, ma sono sottoposto a regole severe che devo rispettare, così come sono l'unico protagonista della rapina ad essere ancora detenuto. I miei compagni sono tutti liberi. Loro, sì, fanno quello che gli pare, in Inghilterra. Gli inglesi sapevano benissimo che il cosiddetto trattato di Strasburgo consente a un cittadino condannato in un paese diverso dal suo di scontare la pena con i benefici che ciò comporta. Ora, definirmi “bandito gentiluomo”, libero di godersi i soldi della rapina, significa offendere non solo me ma anche la legge italiana». Mentre Viccei parla, i suoi occhi azzurri saettano a destra e sinistra. Sembra di vedere una scena del film Caccia al ladro, dove il nostro interlocutore è un Cary Grant in forma smagliante. Lo chiamavano «Italian stallion» perché si circondava di splendide fanciulle a cui regalava brillanti grossi come noccioline. Oppure rapinatore nero per via della sua amicizia con Giaurri Nardi, il terrorista di destra morto in Spagna venti anni fa. Questo ed altro ancora era Valerio Viccei. E devi fare uno sforzo enorme per sottrarti al fascino del racconto della rapina del secolo, come se scorressi le pagine di

un buon libro e tifassi smaccatamente per il rapinatore che ripulisce le cassette di sicurezza togliendo ai ricchi per dare ai poveri.

«Ma io non ho dato ai poveri, ho preso per me», dice. «Non ero Robin Hood, ero uno che fuggiva dall'Italia inseguito dalla giustizia con la quale avevo conti in sospeso. Il fatto è che non me la sentivo di fare il cameriere in un ristorante italiano. Che cosa sapevo fare? Rapinare banche».

Valerio Viccei lavora in un ufficio nel centro di Pescara dall'ottobre dell'anno scorso. Per quel posto di lavoro ha dovuto sostenere una battaglia legale durata due anni e mezzo contro il tribunale di sorveglianza dell'Aquila che gli negava il beneficio della semilibertà. Per tanto tempo quest'uomo ha rappresentato il perfetto cliché del criminale fascista che finanziava le sue idee eversive con le rapine, per poi finire col superare l'ideologia e diventare tout-court un rapinatore lucido, freddo, calcolatore, con i nervi d'acciaio, capace di compiere, agli inizi degli anni ottanta, anche quattro rapine a settimana senza che mai ci scappasse il morto.

«Nel 1985 approfittai della scadenza dei termini di custodia cautelare per fuggire in Inghilterra», racconta durante una pausa del suo lavoro (fa il consulente di una piccola casa editrice), «e come ho detto sapevo fare solo una cosa: le rapine. Ero maniacale nella preparazione. Tutto doveva filare liscio, non dovevano esserci né morti né feriti e l'incontro o lo scontro con le forze dell'ordine doveva essere evitato nel modo più assoluto. Quando arrivai a Londra che cosa avrei dovuto fare? Per un po' andai avanti con quello che mi ero portato dall'Italia, ma essendo un ricercato non potevo rassegnarmi a sopravvivere, dovevo vivere. E per vivere alla mia maniera l'unica era rapinare. Altrimenti, che senso aveva vivacchiare asciugando bicchieri? Meglio il carcere. E così cominciai in un crescendo vorticoso di rapine sempre più perfette. Donne, lusso sfrenato, Ferrari, orologi d'oro: tutto quello che nell'immaginario collettivo è la ricchezza, io la vivevo in pieno. Il denaro non aveva alcun senso se non per quello che poteva consentirmi. Non avevo desideri inappagati. Se una cosa non potevo comprarla me la prendevo comunque. Quello era il Valerio Viccei di 12 anni fa. Oggi sono diverso. Forse perché il carcere mi ha cambiato o forse perché dopo Knightsbridge cosa potrei fare di più? Potrei mai tornare a rapinare le banche dopo essere stato additato come la mente di un'impresa impossibile: forzare un caveau superprotetto? Ecco perché il giudice di sorveglianza ha capito che con quella rapina la mia carriera criminale era finita».

QUI C'ERA UN TESORO Londra, 1987. Il caveau del Safe Deposit Center svaligiato dalla banda di Viccei. «In quelle cassette di sicurezza c'era un tesoro», racconta l'ex rapinatore. «Riempimmo cinque sacchi di denaro, gioielli, oro, persino cocaina. Cerano voluti dei mesi per organizzare quel colpo».

La perfezione, la geometrica perfezione di un colpo geniale, pensato da un uomo la cui superintelligenza è stata riconosciuta incondizionatamente dagli stessi inglesi, anzi dallo stesso giudice che lo ha condannato e che poi ha intrattenuto con Valerio una corrispondenza non occasionale, arrivando a dolersi di averlo incontrato in una circostanza simile. Un colpo preparato per giorni, settimane, mesi. Un copione che sembra tratto veramente da un film con il classico mix di belle donne (Pamela Seemarks, l'amante di uno dei soci del caveau che poi venderà il memoriale e le sue foto senza veli per centomila sterline), di belle macchine, di armi potentissime usate solo come deterrente.

«Sì, non lo nascondo: Knightsbridge è stata fondamentale una sfida all'impossibile, alla spocchia britannica, alla loro sicumera, al fatto che, sotto sotto, disprezzano tutto e tutti, e che il Safe Deposit Center era considerato un monumento inattaccabile. La sfida doveva raggiungere l'apice. Non era questione di soldi, poiché con la mia tecnica di rapine ne avrei potuto compiere decine al mese senza farmi prendere mai. Semplicemente volevo vedere dove arrivava la mia intelligenza e se questa sarebbe stata in grado di vincere. Conobbi il direttore della banca, Parvez Latif, e capii che non se la passava bene con i soldi. Piano piano lo convinsi a partecipare attivamente alla preparazione, solo che lui non mi informò che nei giorni precedenti il colpo aveva aumentato gli importi delle polizze assicurative. E proprio questo risultò un elemento sospetto che condusse Scotland Yard alla nostra identificazione».

Valerio Viccei ha un autocontrollo fenomenale. Lui dice di essere cambiato profondamente. Prima era un tipo impulsivo a cui non si potevano pestare i piedi, un leader duro, tutto d'un pezzo, con scarsa considerazione per la polizia inglese che pure riuscì a catturarlo. Il racconto della rapina, però, gli fa ancora brillare gli occhi. Quello che ancora lo entusiasma non è la fase esecutiva, ma la fase preparativa.

«Programmavo i percorsi e i movimenti miei e dei miei complici tutte le sere», racconta. «Bisognava cadenzare le fasi della rapina in ogni particolare. E le cose andarono proprio come le avevo pianificate. Sapevo benissimo quali cassette erano piene e quali vuote. Sapevo che avrei trovato esattamente quello che ho trovato. Non avevo previsto, però, l'aumento delle polizze assicurative e il taglio che mi feci al dito. Nella concitazione, infatti, mi tagliai un guanto, ferendomi al pollice. E così lasciai una serie di impronte che poi portarono alla mia identificazione. Riempimmo cinque sacchi di denaro, gioielli, brillanti a chili, uno di 41 carati, collezioni di monete, francobolli rarissimi e droga. «Ci vollero quattro giorni per contare i soldi», prosegue Valerio. «Io, da solo portai a fondere circa 70 chili d'oro. La famosa parure di brillanti e smeraldi della contessa Flick la vendetti per un milione e settecentomila dollari, ma il bottino alla fine venne tutto recuperato, tanto che il tribunale inglese ha stabilito che non devo alcun indennizzo ai derubati», ma qui, onestamente, si fa fatica a credergli.

Viccei rimase libero per circa un mese. Viaggiò in diversi paesi europei per piazzare la refurtiva e poi venne catturato a bordo della sua Ferrari mentre i suoi complici, come dice lui, «cominciarono a parlare non appena saliti sull'auto della polizia e la bella Pamela si accordò con il direttore suo amante per sostenere che io li avevo minacciati e che avrei ucciso i loro figli se non avessero collaborato alla rapina. Nonostante questo, io non dissi mai che avevo messo quattro buste piene di denaro nell'ufficio del direttore, legato e imbavagliato, per qualunque evenienza successiva», commenta duro per poi tornare al presente, al suo futuro di uomo che deve ancora scontare nove anni di carcere.

«Altro che bella vita e champagne», spiega Viccei. «Il bottino è stato recuperato, non c'è assolutamente nulla di quanto ho vissuto che non abbia già raccontato ai magistrati. Naturalmente non ho mai fatto il nome dei miei complici. Oggi sono qui, al mio posto di lavoro. Nel carcere inglese ho trovato il modo di conseguire una laurea per corrispondenza all'università di Cambridge. Ho ripreso gli studi che avevo interrotto, ho scritto il mio libro e conosco tutto di telefonia e software. E penso al

mio futuro nella società. Un futuro che voglio nella piena legalità e onestà. Sono un'altra persona. Sono molto diverso, forse migliore. Continuo il mio cammino con la stessa determinazione con cui ho sempre fatto tutto. Ho davanti una sfida e sono certo che la vincerò». Come vinse il caveau inviolabile di Knightsbridge, il monumento della ricchezza violato da un ladro italiano: un colpo di fronte al quale anche il giudice inglese che lo condannò si tolse il cappello